

RECENSIONI

a cura di Desirée de Stefano e Federica Olivotto

Anna Bilotta, *Al confine tra biblioteconomia e digital humanities: contesti, confronti e sviluppi interdisciplinari*. Milano: Ledizioni, 2026. 182 p.: ill. (Biblioteche e archivi). ISBN 9791256006175 (cartaceo); 9791256006199 (e-book: PDF); 9791256006182 (e-book: E-PUB).

Questa recente pubblicazione di Anna Bilotta merita attenzione per alcuni significativi motivi. In primo luogo perché analizza e discute un argomento di sicura rilevanza, ovvero le relazioni tra biblioteconomia e *digital humanities* in ambito accademico, con un'ulteriore esperienza di applicazione del metodo comparativo, che costituisce una delle competenze centrali del profilo scientifico dell'autrice. In secondo luogo perché la necessità comparativa implica una modellizzazione e una delimitazione non ambigue dei campi disciplinari da comparare, definendone perimetro, limiti, confini, intersezioni.

Il volume si apre con una premessa metodologica, che esplicita l'impostazione della ricerca e ne chiarisce gli obiettivi: la descrizione delle identità disciplinari di biblioteconomia e *digital humanities* nei contesti nazionale e internazionale, la formazione universitaria e l'insegnamento accademico, i temi di ricerca elaborati nella letteratura scientifica di settore. L'autrice mostra di essere ben consapevole del fatto che le complesse entità da comparare, cioè i profili dinamici di due campi disciplinari, devono necessariamente essere presi in considerazione in quanto 'equivalenti', mettendone cioè in evidenza più i tratti comuni che le differenze, per poter costituire il *corpus* cui la metodologia di analisi viene applicata. Per questa esigenza il 'patto di lettura' del libro prevede di assumere la costituzione di tali relazioni di equivalenza, tendenzialmente oggettive, in base alle quali biblioteconomia e *digital humanities* sono entrambe discipline; dispongono di una posizione nel proprio settore scientifico di riferimento; sono insegnate entro corsi di studio universitari; producono contenuti editi in riviste qualificate come scientifiche; si vedono riconosciuto un ruolo nelle società scientifiche a esse riconducibili. La presenza di questi vincoli va dunque tenuta presente nella valutazione sia dei passi metodologici seguiti, sia delle conclusioni legittimate dal metodo adottato, che può evidentemente individuare prima, e comparare poi, solo ciò che si manifesta nel *corpus* dal quale l'indagine trae origine.

Il primo capitolo è dedicato alla biblioteconomia e ne ricostruisce i principali tratti identitari, esaminando la tradizione che dalla Bibliothekswissenschaft di inizio Ottocento conduce agli sviluppi della Library Science, della Library and Information Science e alle linee di tendenza più visibili nelle interpretazioni contemporanee del campo della disciplina. La trattazione si concentra sul contesto italiano, nel quale vengono discussi i rapporti della materia con altri ambiti del sapere e alcuni orientamenti di sviluppo recenti del dibattito scientifico. Particolarmente interessanti, in tal senso, sono le considerazioni che riguardano l'espressione del campo della disciplina attraverso l'impiego di modulazioni aggettivali. Il significato di 'biblioteconomia', insomma, è modificato con il variare di un punto di vista e assume in tal modo una differente connotazione, di volta in volta qualificata come 'bibliografica', 'gestionale', 'sociale', 'partecipativa', 'critica', 'sostenibile'. I differenti



ordini del discorso espressi con l'aggettivo, a parere di Bilotta, non intaccano tuttavia la persistenza dell'identità di un campo disciplinare unico, caratterizzato e alterato da cornici concettuali ed etiche diverse anche in misura significativa.

Il secondo capitolo ricostruisce la genesi del campo delle *digital humanities* a partire dalle esperienze dell'*humanities computing* e dell'informatica umanistica, per giungere alla progressiva affermazione della denominazione e del paradigma del settore.

Il terzo capitolo costituisce uno dei nuclei centrali della ricerca ed è dedicato al tema della formazione e dell'insegnamento, prendendo in considerazione l'organizzazione dei percorsi universitari e il posizionamento istituzionale dei due campi, con particolare attenzione alla situazione italiana. Vengono esaminati i corsi di laurea magistrale, la distribuzione degli insegnamenti e il profilo dei docenti impegnati nei rispettivi settori, con l'obiettivo di individuare punti di contatto o divergenze.

Il quarto capitolo discute i temi di ricerca sviluppati nella letteratura scientifica internazionale e nazionale, dando conto dei principali orientamenti presenti nelle due aree disciplinari.

Nel quinto capitolo il lavoro assume un carattere più spiccatamente empirico: l'autrice presenta infatti una ricerca originale basata sull'analisi automatica del testo applicata alle cinque riviste scientifiche italiane considerate maggiormente rappresentative delle connessioni tra i due domini disciplinari (*AIB studi*, *JLIS.it*, *DigitItalia*, *DigitCult* e *Umanistica digitale*). L'impiego di strumenti di *text mining* consente di mettere in evidenza ricorrenze lessicali, convergenze e divergenze tra i due campi, offrendo un modello quantitativo dei principali orientamenti di ricerca. In tal senso è stato possibile elaborare una mappa dei *topics*, cioè degli argomenti comuni trattati, che mostra nove macro-temi emersi durante l'analisi dei testi, riguardanti prevalentemente questioni connesse alla rappresentazione e all'accesso a oggetti documentari in ambiente digitale.

Il sesto e ultimo capitolo propone un approfondimento di carattere qualitativo, con docenti che hanno ricoperto il ruolo di presidenti delle società scientifiche di riferimento (Marina Buzzoni, Paola Castellucci, Fabio Ciotti, Francesca Tomasi), e che siano esplicitamente riconducibili all'ambito di intersezione indagato (Andrea Capaccioni, Marilena Daquino, Maurizio Lana, Federico Meschini, Gino Roncaglia, Enrica Salvatori, Simona Turbanti).

Le conclusioni del libro presentano i risultati d'assieme della ricerca e discutono brevemente alcune possibili prospettive di sviluppo del rapporto tra i due campi disciplinari, caratterizzati da numerosi tratti comuni e da una stessa esplicita finalizzazione applicativa. Le due discipline, in tal senso, sono dunque considerate 'interstiziali', cioè situate tra teoria e pratica e al tempo stesso «naturalmente aperte al cambiamento e all'evoluzione e vocate all'interdisciplinarietà» (p. 161). Il volume è completato da un'ampia bibliografia, che raccoglie contributi rilevanti delle due aree disciplinari, insieme a una sezione dedicata a documenti e provvedimenti normativi relativi all'organizzazione dei percorsi universitari e dei settori scientifico-disciplinari.

L'opera di Anna Bilotta presenta nel suo insieme una struttura chiara e coerente, che alterna ricostruzione storica, analisi comparativa e indagine empirica dei campi della biblioteconomia e delle *digital humanities*, in relazione prevalente alla dimensione istituzionale e accademica dei due settori. Il volume offre un contributo accurato, informato e metodologicamente controllato alla discussione dei rapporti tra le due discipline, mettendone in luce le distanze epistemologiche e metodologiche e i numerosi punti di contatto. In questo senso, dunque, il libro rende disponibili rilevanti quantità di dati e di evidenze empiriche esplicite, che mostrano tratti significativi dei profili disciplinari presi in esame, dei loro livelli di intersezione e di implicazione teorica, metodologica, progettuale.

L'analisi empirica condotta, rilevante per novità metodologica, ricchezza e varietà dei contenuti, sembra suggerire inoltre implicazioni più ampie di quelle entro il cui perimetro la trattazione si fonda e si sviluppa. Proprio per questo l'opera è interessante

non solo come strumento attento, consapevole, accurato e documentato per comprendere lo stato attuale delle relazioni tra biblioteconomia e *digital humanities* entro il loro ecosistema accademico, ma anche come osservatorio utilizzabile per mostrare e discutere le numerose questioni, teoriche, applicative, e soprattutto antropologiche, che gli elementi di convergenza in atto lasciano ancora generativamente aperte.

Maurizio Vivarelli
già Università di Torino

Matilde Fontanin, *Dalle fake news all' infodemia: glossario della disinformazione a uso dei bibliotecari*. Milano: Editrice bibliografica, 2022. 246 p.: ill. (Biblioteconomia e scienza dell'informazione; 47). ISBN: 9788893575003 (cartaceo); 9788893575591 (e-book: E-PUB).

Al centro del libro di Matilde Fontanin vi è un fenomeno, quello della disinformazione, non certo nuovo ma la cui rilevanza, nell'era dei social network e dell'IA generativa, è cresciuta enormemente. Lo testimonia anche l'esplosione del campo lessicale che vi associamo: disinformazione, misinformazione, *fake news*, *deep fake*, post-verità, infodemia, *bias*, complottismo... Si tratta di termini caratterizzati da sfumature di significato diverse e che è importante saper distinguere, ma che si riferiscono tutti a quelle che possiamo considerare 'patologie' dell'ecosistema informativo. Patologie che è importante gestire e, ove possibile, curare, ma che bisogna innanzitutto conoscere. Un glossario, da questo punto di vista, non è un esercizio accessorio ma uno strumento di 'igiene cognitiva', particolarmente prezioso per chi svolge funzioni di mediazione informativa. Ed è proprio questa la finalità dell'opera, che muove dalla ricerca di dottorato dell'autrice e sceglie, per attraversare il disordine informativo, la via paziente della definizione. Non a caso l'introduzione è aperta da una citazione di Gianni Rodari, «andiamo a cercare insieme le parole per pensare»: l'idea che usare correttamente il linguaggio, lavorare sulla 'parola precisa', sia già un modo di pensare percorre tutto il volume.

Il libro si apre con una prefazione di Paola Castellucci e con un'introduzione che ne dichiara il metodo, e raccoglie una sessantina di voci ordinate alfabeticamente, da 'Affective computing' a 'Xanadu', con lemmi spesso bilingui, legate da una fitta rete di rimandi e chiuse da una bibliografia minima e da un indice analitico. Ogni voce segue uno schema costante: il riscontro della presenza del termine nei dizionari, italiani e inglesi, seguito da un confronto contrastivo fra le due lingue e da una discussione fondata sulla letteratura e attenta a riportare il termine al terreno biblioteconomico. La cornice teorica è dichiaratamente legata al lavoro di Luciano Floridi – il concetto di *onlife*, l'idea di biblioteconomia come filosofia dell'informazione applicata – e da essa discende una scelta di fondo: guardare alla disinformazione non solo e non tanto come a un problema di verità o falsità di singoli contenuti, ma come a una questione di architettura dell'informazione e di competenze di mediazione informativa.

Il confronto sistematico fra italiano e inglese non è un vezzo filologico ma una necessità ineludibile nel discutere questi temi, anche per evidenziare gli slittamenti semantici che il sostanziale bilinguismo terminologico può nascondere, e di fatto spesso nasconde. Che *disinformation* non coincida con disinformazione, che social network in italiano si sia ridotto a sinonimo di social media, che *fake news* sia in inglese un collettivo non numerabile, rappresentano solo alcuni esempi di differenze che possono generare equivoci concreti in chi legge e scrive; differenze che l'autrice ricostruisce con cura, risalendo spesso alle radici storiche di parole che diamo – spesso erroneamente – per native dell'ecosistema digitale: dalla '*dezinformacija*' della guerra fredda alla ben più antica propaganda.

Le voci migliori del glossario uniscono documentazione solida e chiarezza concettuale, allargando l'orizzonte dalla definizione del singolo termine al suo contesto e alla sua

storia. È così, ad esempio, nel caso della distinzione, spesso trascurata, fra *echo chamber* e *filter bubble*, o dei diversi significati di fra dis-, mis- e mal-information. La voce 'disinformazione' ricostruisce con attenzione anche esperienze come quella del database EUvsDisinfo, mentre, per portare due soli altri esempi fra i molti possibili, la voce 'dieta mediatica' affronta la questione più ampia della 'pazienza cognitiva' e del rapporto fra frammentazione e lettura profonda, e la voce 'Xanadu' ricostruisce sinteticamente l'affascinante storia di un termine che ha radici antiche e stretti legami con la storia del mondo digitale.

La scrittura, dichiaratamente narrativa, garantisce al testo una leggibilità che altrimenti sarebbe potuta risultare problematica, mentre una certa frammentazione in rimandi del tessuto espositivo – caratteristica strutturale per un glossario – rimane, ma è probabilmente da considerare come funzionale rispetto agli scopi del lavoro. Un limite, peraltro quasi inevitabile, è legato alla selezione delle voci, che procede dichiaratamente per associazione: ne deriva un repertorio vivo ma un po' diseguale, in cui alcune voci (ad esempio '*smart working*', '*crittografia*', '*nickname*') si collocano ai margini del tema affrontato, allargandolo in maniera funzionale ma forse almeno in parte arbitraria.

Va sottolineato il fatto che quasi ogni voce si chiude su ciò che le biblioteche possono e devono fare: è questa la tesi deontologica del libro, basata sull'idea del bibliotecario non neutrale ma attivo e dichiarata esplicitamente fra i 'pre-giudizi' dell'autrice. Un richiamo all'azione che può presentare qualche tensione rispetto alla parte descrittiva della voce ma che è coerente con le finalità del testo, opportunamente proposto anche come strumento operativo e non solo conoscitivo.

Il libro, uscito nel 2022, non poteva prevedere gli sviluppi più recenti dell'IA generativa e le sue conseguenze – anche lessicali: basti pensare alla rilevanza che ha oggi, ad esempio, il termine 'allucinazione' – sul terreno che descrive. Le voci '*bot*', '*deepfake*', '*Affective Computing*' già indirizzano verso la sintesi artificiale dei contenuti, ma il salto generativo degli anni successivi non produce soltanto un aumento quantitativo dei falsi: cambia un presupposto fondamentale, l'idea che un testo – falso o corretto che sia – abbia comunque alle spalle un autore umano. Questo comporta un ripensamento radicale della nozione di 'fonte', attorno a cui il glossario è – correttamente – costruito. Il bibliotecario non ha più davanti soltanto singoli contenuti falsi da smascherare, ma un flusso informativo ibrido in cui la stessa origine, umana o automatica, di un testo è incerta: un compito di mediazione più arduo, che il glossario di Fontanin aiuta comunque a inquadrare. Una sua versione aggiornata, che includa – affrontate con la stessa metodologia – voci come 'testo sintetico', 'modello linguistico', '*slop*', 'allucinazione', sarebbe sicuramente utilissima. Anche perché è proprio nell'impianto metodologico che il libro mostra la sua forza: se la disinformazione è un problema di architettura e non di singoli contenuti, e se la difesa passa dall'educazione alla competenza informativa, allora il mutamento generativo rappresenta un passaggio da affrontare esattamente con gli strumenti messi in campo in questo lavoro.

Gino Roncaglia
Università degli studi Roma Tre

Le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi: una storia europea (secoli XV-XIX), a cura di Jean Boutier, Fabio Forner, Maria Pia Paoli, Paolo Tinti, Corrado Viola. Bologna: Clueb, 2024. 827 p.: ill. (Impronte. Studi e cataloghi; 2). ISBN 9788849157864 (cartaceo; e-book: PDF).

Nato dall'omonimo convegno internazionale tenutosi a Firenze nel 2022, il volume si inserisce nel rinnovato interesse per la storia dell'erudizione e dei processi di costruzione, organizzazione e trasmissione del sapere, proponendo un ampio affresco europeo compreso tra XV e XIX

secolo. I trentanove contributi qui raccolti affrontano il tema da prospettive disciplinari e metodologiche differenti, accomunate dall'obiettivo di superare approcci esclusivamente biografici o settoriali per restituire la complessità di un fenomeno culturale di lunga durata.

L'ampia introduzione di Maria Pia Paoli fornisce le coordinate interpretative dell'intero volume, delineando l'erudizione come categoria storica capace di illuminare pratiche, strumenti, reti di relazione e modalità di trasmissione della conoscenza. La prima sezione, dedicata alle lettere e alle scienze, si apre con le riflessioni di Vincenzo Fera e Amedeo Quondam, che affrontano rispettivamente i caratteri dell'erudizione umanistica e il significato stesso della figura dell'erudito. Seguono i contributi di Alessandra Tramontana, Clementina Marsico e Ilaria Ottria, dedicati alla cultura filologica, alla ricezione dei classici, alla lessicografia e alla storiografia tra età moderna e contemporanea.

Particolarmente efficace risulta l'attenzione riservata alle forme di trasmissione del sapere e agli strumenti dell'attività erudita. Il contributo di Paolo Tinti sulle biblioteche familiari tra XVI e XIX secolo, quello di Chiara Reatti dedicato all'archivio dei Malvasia e il saggio di Chiara Bombardini sulla rete epistolare di Pietro Gradenigo mostrano, da prospettive differenti, come libri, archivi e corrispondenze costituissero infrastrutture essenziali della produzione culturale. Nella stessa direzione si collocano gli studi di Alessandra Mita Ferraro sulle 'generazioni Giovio' e di Marzia Giuliani sulla Biblioteca Ambrosiana, che evidenziano il ruolo svolto dalle istituzioni e dalle tradizioni familiari nella conservazione e nella trasmissione del sapere erudito.

Un ulteriore gruppo di saggi approfondisce il tema delle reti intellettuali e della comunicazione erudita attraverso figure quali Giustina Renier Michiel, Juan Andrés, Pierantonio Serassi, Giammaria Mazzuchelli, Girolamo Tartarotti, Francesco Rosmini e Christian Gottlob Heyne. Di particolare interesse risultano inoltre i contributi di Lodovica Braidà sui dizionari degli anonimi e degli pseudonimi e di Luca Bellingeri sul rapporto tra eruditi e bibliotecari, che mostrano come l'organizzazione e la mediazione del sapere costituiscano una componente essenziale della tradizione erudita europea.

La sezione dedicata ai rapporti tra erudizione e politica evidenzia invece il ruolo svolto dalla ricerca storica, antiquaria e documentaria nella costruzione di identità collettive e memorie condivise. I contributi di Luca Milana, Arianna Candeago, Giacomo Carmagnini, Erminia Irace, Christian Satto e Giulio Vaccaro illustrano efficacemente come l'attività erudita abbia partecipato ai processi di legittimazione politica e culturale tra XVIII e XIX secolo.

Sul versante metodologico appaiono particolarmente significative le riflessioni di Françoise Waquet sulla figura dell'erudito, di Thomas Wallnig sulla storia globale dell'erudizione e di Jean Boutier sulle dimensioni coloniali della Repubblica delle lettere, che contribuiscono ad ampliare il tradizionale quadro interpretativo degli studi eruditi. A tali saggi si affiancano quelli di Andreas Erb sulle società erudite tedesche del Settecento, di Matteo Al Kalak, Alfonso Mirto, Massimo Galtarossa e Massimiliano Vaghi, dedicati alla circolazione di uomini, libri, idee e modelli culturali nello spazio europeo e oltre i suoi confini.

Il principale merito del volume risiede nella capacità di restituire all'erudizione un ruolo interpretativo centrale per la comprensione della cultura europea d'età moderna, sottraendola a una lettura riduttiva che l'ha a lungo confinata entro i limiti dell'antiquaria o della mera accumulazione di saperi. Non è casuale che alcuni dei contributi più convincenti siano quelli dedicati alle biblioteche familiari, agli archivi privati, ai carteggi e agli strumenti di organizzazione del sapere: è in questi luoghi e attraverso queste pratiche che il volume mostra con maggiore evidenza la dimensione materiale dell'erudizione, restituendole una centralità che la storiografia più recente non sempre ha saputo valorizzare.

Rispetto a una storiografia che negli ultimi decenni si è concentrata soprattutto sulla Repubblica delle lettere, sulle accademie o sulle singole figure di studiosi, l'opera propone una lettura più articolata dei processi di produzione, conservazione e circolazione del

sapere, integrando storia intellettuale, storia del libro, delle biblioteche, degli archivi e delle reti di comunicazione erudita. Per ricchezza di approcci, ampiezza cronologica e solidità metodologica, essa si candida a diventare un punto di riferimento destinato a orientare gli studi futuri sull'erudizione europea e sulla storia della cultura scritta.

Federica Fabbri
Ravenna

Donne che amano libri, a cura di Francesca Nepori; premessa di Alessandro Danovi. Milano: La nave di Teseo: Aldus club, 2025. 320 p. (I quaderni dell'Aldus club; 6). ISBN 9788834623053.

Il volume si inserisce nel crescente ambito di studi dedicati al rapporto tra donne e cultura scritta, offrendo un contributo significativo alla storia del libro in una prospettiva di genere, ma distinguendosi per la capacità di articolare questo tema attraverso una pluralità di approcci e di casi di studio che ne ampliano la portata interpretativa. L'opera si configura come una raccolta di saggi che, attraverso un approccio plurale, restituisce la complessità del ruolo femminile nei processi di produzione, circolazione e conservazione del libro, offrendo al lettore un quadro ricco e stratificato, che invita a una lettura non lineare ma profondamente dialogica.

Le donne emergono non solo come lettrici, ma come soggetti attivi: committenti, collezioniste, editrici, bibliotecarie e artigiane; un aspetto che colpisce per la sua capacità di mettere in discussione una visione ancora parzialmente riduttiva della presenza femminile nella storia della cultura scritta. Particolarmente rilevante è l'attenzione alla nozione di committenza, che consente di ampliare lo sguardo includendo figure determinanti nella vita del libro anche al di fuori del collezionismo in senso stretto. Già a partire dall'età rinascimentale, infatti, le donne delle élite partecipano alla costruzione di una cultura libraria consapevole, intervenendo nella selezione e nella produzione dei volumi, in un modo che risulta oggi ancora più significativo alla luce degli studi di genere più recenti.

Tra i contributi si segnalano quelli dedicati alle bibliotecarie attive durante la Seconda guerra mondiale, il cui operato assume il valore di una forma di tutela del patrimonio e, al tempo stesso, di resistenza culturale – uno dei nuclei più intensi e suggestivi del volume – e alle protagoniste del mondo editoriale e tipografico, per le quali la cura del libro si traduce in una pratica che concilia competenza tecnica e sensibilità estetica, restituendo una dimensione del lavoro femminile spesso trascurata ma di grande rilievo.

Un ulteriore elemento di interesse è la riflessione sulla dimensione materiale del libro e sulla necessità di preservare saperi artigianali, sottolineandone il valore come oggetto culturale complesso; una prospettiva che attraversa diversi contributi e che contribuisce a rafforzare l'idea del libro non solo come veicolo di contenuti, ma come prodotto di pratiche e competenze stratificate. Nel complesso, l'opera mette in luce come il rapporto con la cultura scritta abbia rappresentato per le donne uno spazio di *agency* e costruzione identitaria, offrendo al tempo stesso strumenti utili per ripensare criticamente narrazioni storiografiche consolidate.

La varietà dei saggi costituisce al tempo stesso un punto di forza e un possibile limite: se da un lato arricchisce la prospettiva, dall'altro restituisce un quadro frammentario che richiede al lettore uno sforzo di ricomposizione; una caratteristica che si avverte in modo particolare nella lettura continua del volume. Tale carattere appare tuttavia coerente con la natura del tema trattato e, in qualche misura, riflette la stessa pluralità delle esperienze femminili che il testo intende mettere in luce.

«Se le donne amano i libri, questo quaderno è un libro che ama le donne» (p. 15): una formulazione, affermata nella premessa, che sintetizza efficacemente l'intento dell'opera di restituire centralità e visibilità a una presenza femminile a lungo marginalizzata nella storia della cultura scritta e che, nel corso della lettura, trova una conferma concreta nei diversi contributi raccolti. Il volume si segnala dunque come uno strumento utile e aggiornato per approfondire il ruolo delle donne nella cultura libraria, inserendosi in un ambito di ricerca in continua evoluzione, ma soprattutto come un invito a ripensare in modo meno marginale e più consapevole il contributo femminile alla storia del libro e della lettura.

Maria Elena Giunta
Università degli studi di Palermo

La lettura ad alta voce condivisa = Shared reading aloud: atti del secondo convegno scientifico internazionale, Perugia, 4-8 dicembre 2024, Federico Batini (a cura di). Firenze: Pensa multimedia, 2024. 786 p.: ill. (Lettura e lettura ad alta voce condivisa = Reading and shared reading aloud). ISBN 9791255682349 (e-book: PDF).

Gli atti del convegno di Perugia del dicembre 2024 raccolgono contributi di quanti, operando nel contesto multifunzionale dell'istruzione, rappresentano la comunità educante e hanno come scopo la formazione. I relatori provengono da contesti formali, come quello della scuola, e da contesti informali, quali biblioteche e servizi educativi territoriali, ovvero ambiti con ruoli ben definiti nei quali la lettura, e quella ad alta voce in particolare, invita a insistere su competenze e inclusione sociale.

Le sessioni del convegno sviluppano, a partire dagli assetti teorici, diversi esempi di lettura ad alta voce condivisa in contesti eterogenei sia nell'ambito della formazione sia nel contesto delle reti territoriali, che vede coinvolte differenti comunità e istituzioni. Ci si interroga, inoltre, con quali libri e quali supporti agire. Si propongono saggi ma anche *silent book*, promuovendo un approccio narrativo, autobiografico. Non solo i libri illustrati, *instant book*, *graphic novel*, ma anche *game book* digitali, podcast: l'offerta progettuale ed editoriale non rinuncia a esplorare quegli ambiti in cui il libro tradizionale spesso non riesce a trovare più spazio, per ragioni molteplici e a volte contrastanti.

Esperienze e riflessioni dimostrano che la *shared reading* è un processo multidimensionale: cognitivo, emotivo, motorio, relazionale, che agisce nell'interazione *teacher-learner* con decisive implicazioni nell'apprendimento, nell'acquisizione ed esercizio della consapevolezza di sé. Necessita di una figura di docente che sia un lettore forte (*reading teacher*) e spazi di condivisione (*reading zone*) strutturati, 'abitativi' e digitali, proprio per questo immersivi.

Il volume è dunque il prodotto di uno sconfinamento necessario che le agenzie educative compiono: un contributo ricco e generoso che fa proprie le ricerche psicopedagogiche e socioantropologiche nelle quali diverse professionalità operano, concretizzandole attraverso metodologie di coprogettazione. Questa, infatti, è la cornice metodologica capace di rispondere ai fabbisogni di una società plurale, nella quale competenze professionali e culturali rendono efficaci spazi formativi e informativi, nei quali i processi di decolonizzazione emergono, rafforzando le competenze di cittadinanza. Gli studi sono sostenuti ciascuno da un'ampia bibliografia che testimonia gli esiti delle ricerche di docenti e psicoterapeuti: migliorare la conoscenza di sé e l'orientamento delle proprie scelte, superare le differenze di genere, aiutano a dischiudere nuove opportunità di riflessioni su progetti di vita appena avviati o interrotti con cui riannodare e riavviare i processi. Le esperienze maturate all'interno del contesto scolastico sono sostenute da argomentazioni che poggiano sulla raccolta e interpretazione dei dati provenienti da interviste *pre-* e *post-diction*, prodotto dello scambio

continuo tra docenti e bibliotecari (sessioni 1-2-3). I contesti socioeconomici e culturali sono osservati senza pregiudizio, nei centri urbani di medie e grandi dimensioni, nei paesi delle comunità montane: l'esperienza chiede, infatti, di situarsi all'interno dei percorsi di istruzione, formazione, cura e rieducazione dei soggetti e di analizzarne i fabbisogni.

Le parti del volume dedicate alle sessioni 3-4 del convegno offrono spunti su contesti tra loro eterogenei: di formazione lavorativa, di cura e di rieducazione. In ambito scolastico i differenti relatori definiscono percorsi per i diversi livelli formativi, promuovendo l'esperienza all'interno dei Centri provinciali per l'istruzione degli adulti (CPIA). Si legge, dunque, per formarsi: la lettura ad alta voce entra nei CPIA e nei corsi di formazione all'interno delle aziende, dove l'esperienza dei gruppi di lettura motiva la partecipazione dei dipendenti nell'orizzonte già collaudato della lettura condivisa. Tra i casi studio viene riportata una ricerca condotta sull'azienda TIM, coinvolta nei processi di comunicazione delle app; dall'indagine emerge che i lavoratori sono già preparati al consumo culturale dell'era digitale.

Altrettanto importante è la lettura a sostegno della rieducazione. La quinta sessione parallela propone alcune esperienze all'interno delle strutture carcerarie: in questi contesti, soprattutto, la lettura ad alta voce ha la 'corporeità' della riflessione autobiografica, da restituire sul piano creativo per sé e per la comunità. La comunicazione, verbale e non verbale, promuove la socializzazione del gruppo che è risorsa ed è percepita come atto e progetto di vita.

Segue la parte finale dedicata al referaggio degli *abstract*, risultato della coprogettazione dei promotori dell'iniziativa. La pubblicazione, disponibile anche in open access, si chiude con le biografie professionali dei relatori: formazione, metodo e indagine pedagogica sono i criteri che uniscono le esperienze maturate da quanti hanno contribuito al volume e al convegno.

Antonella Costanzo
Genova

Francesca Manca, *I giovani e la lettura: il ruolo delle biblioteche nell'epoca del BookTok*. Roma: Associazione italiana biblioteche, 2025. (Premio Giorgio De Gregori). 208 p. ISBN 9788878124080 (cartaceo); 9788878124127 (e-book: PDF); 9788878124141 (e-book: E-PUB).

Il libro, dopo i primi capitoli introduttivi sul tema delle biblioteche come mediatrici nell'era digitale e sulle abitudini di lettura degli adolescenti nella realtà culturale contemporanea – ricca com'è di rielaborazioni a opera degli stessi lettori sempre più connessi attraverso i *social book network* – si concentra sul mondo del BookTok. Questo neologismo, di recente inserito tra i termini presenti nel vocabolario Treccani, sta a indicare l'attività svolta da lettori e divulgatori (e, in misura ancora poco rappresentata, da bibliotecari) all'interno del social network TikTok.

La tesi di base è che TikTok, lungi dall'essere l'ennesimo strumento attraverso il quale le nuove generazioni si scambiano opinioni sui libri, rappresenti oggi l'ambiente digitale più favorevole alla condivisione e alla promozione della lettura tra il pubblico dei giovanissimi. Questo recentissimo fenomeno digitale sarebbe addirittura capace di influenzare il mercato editoriale e incidere sul volume di vendite a livello mondiale dei libri per adolescenti e, di conseguenza, anche sulle loro abitudini di lettura, non solo con riferimento ai lettori forti ma soprattutto a quelli occasionali o addirittura ai non lettori. È del resto evidente che negli inserti culturali dei quotidiani dedicati alla lettura appaiono, già da qualche anno, rubriche a più pagine interamente condotte da lettori *booktoker*.

All'interno della trattazione viene riservato ampio spazio all'analisi delle pratiche di lettura sul web, che viene presentata come esperienza emotiva, identitaria e relazionale, spesso intrecciata

con altre forme espressive come i *meme*, le *fanfiction*, gli audiolibri. Si comprende così come il BookTok non costituisca soltanto un canale per proporre opere, ma offra uno spazio in cui la lettura diventa performance, appartenenza e possibilità di riconoscimento reciproco.

Si troverà in questo libro un utile e aggiornato strumento per cercare di addentrarsi, anche attraverso la conoscenza di un lessico specifico, nel mondo degli utenti che popolano le piattaforme di lettura sul web. L'autrice restituisce anche i risultati di una ricerca sul campo riportando brani di alcune interviste rivolte ai maggiori esponenti italiani del BookTok.

Manca non esita, tuttavia, a mettere in luce le ambivalenze del fenomeno: dalla tendenza alla polarizzazione delle opinioni alla velocità con cui cambiano i trend, dalla presenza ancora marginale dei bibliotecari sulle piattaforme alle disparità di visibilità determinate dagli algoritmi. Il messaggio che emerge con chiarezza è però che ignorare il BookTok significa perdere un'opportunità per comprendere come i giovani leggono oggi e come costruiscono il loro rapporto con i testi.

Il libro è un testo prezioso, aggiornato e capace di coniugare rigore scientifico e concretezza operativa. La sua forza risiede nella capacità di guardare alle trasformazioni in corso nella società non come minacce ma come possibilità: di innovare le biblioteche, di comprendere meglio le dinamiche della cultura giovanile, di valorizzare la lettura come pratica plurale, condivisa e profondamente umana. Uno strumento indispensabile per chi lavora nell'ambito delle biblioteche, dell'educazione e della promozione della lettura, e più in generale per chi voglia capire come la cultura digitale stia cambiando, forse per sempre, il nostro modo di leggere. L'opera sembra voler quindi invitare i bibliotecari a scaricare l'applicazione TikTok dallo *store* del telefonino per entrare, insieme ai giovani utenti, nei luoghi virtuali in cui oggi la lettura vive, si trasforma e si condivide, per comprenderne le logiche, dialogare con chi li abita e continuare così a svolgere il loro ruolo di mediatori culturali.

Emiliano Favata
Università degli studi di Palermo

Cesare Pasini, *Una vita per l'Ambrosiana: Giovanni Galbiati prefetto (1924-1951): contatti e tensioni tra Milano e Roma nella vicenda delle sue dimissioni*. Città del Vaticano: Biblioteca apostolica vaticana, 2025. 935 p., [16] carte di tav.: ill. (Studi e testi; 569). ISBN 9788821011269.

Cesare Pasini, milanese, studioso di agiografia (notevoli gli studi su sant'Ambrogio), prima vice-prefetto della Biblioteca Ambrosiana (tra il 1995 e il 2007) poi prefetto della Biblioteca apostolica vaticana (dal 2007 al 2023) era lo studioso appropriato per scrivere questo copioso volume su Giovanni Galbiati (1881-1966). Laureato in Teologia e in Lettere e filosofia, sacerdote nel 1905, Galbiati diviene membro del Collegio dei dottori dell'Ambrosiana nel 1910 e prefetto dal 1924 al 1951, proposto e sostenuto da Achille Ratti, eletto papa Pio XI, già a sua volta prefetto dell'Ambrosiana. Eruditissimo: filologo, studioso dei classici greci e latini, orientalista, padroneggia diciassette lingue fra antiche e moderne, è, fra l'altro, docente di ebraico, paleografia greca, tedesco, lingua e letteratura araba, oltre a essere autore prolifico di monografie su molteplici tematiche, dai manoscritti etiopi a Dante e a Federico Borromeo. Nel 1920 pubblica *Il cenacolo di Leonardo da Vinci del pittore Giuseppe Bossi nei giudizi d'illustri contemporanei* (Alfieri e Lacroix) e durante la sua prefettura mantiene un occhio particolare all'opera di Leonardo, dato che l'Ambrosiana conserva il *Codice atlantico*, la raccolta più vasta dei suoi scritti e disegni autografi, e la Pinacoteca ospita il *Ritratto di musico*, l'unico suo dipinto su tavola rimasto a Milano.

Nei ventisette anni di prefettura, Galbiati contribuisce all'espansione delle collezioni librarie e all'incremento della Pinacoteca, prendendo a cuore l'uno e l'altro aspetto dell'i-

stituzione, in particolare la Pinacoteca che ampliò aprendo ulteriori ventitré sale. Partecipò al primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia che si tiene a Roma e Venezia (con tappa a Firenze) nel giugno 1929, con ricevimento dei partecipanti da papa Pio XI. Il prefetto interviene illustrando le novità introdotte in biblioteca: dall'ampliamento dei locali al riordinamento delle collezioni, dalla ricerca di finanziamenti al coinvolgimento di studiosi, alla valorizzazione dell'istituto, alla catalogazione dei manoscritti e dei libri, alla fondazione del Gabinetto dei restauri col personale formato alla Biblioteca apostolica vaticana. Nel Dopoguerra riorganizza il Salone Federiciano, colpito dal bombardamento dell'agosto 1943.

Una personalità di altissimo livello, dunque, elogiato sia come studioso sia come «abile organizzatore della vita culturale e di direttore imprenditoriale, assecondato dal sostegno che gli veniva da Roma da papa Pio XI, l'antico prefetto dell'Ambrosiana, che serbò per lui sempre profonda stima e benevolenza», così come lo descrive *ad vocem* l'*Enciclopedia Treccani*. Giovanni Galbiati, infatti, nella sua lunga prefettura mantiene il proposito iniziale di «entrare nella Biblioteca Ambrosiana con tutto lo slancio del mio giovanile ardore». Stupisce, pertanto, il contrasto che nel Dopoguerra – e non casualmente, senza più la copertura di papa Pio XI, morto nel 1939 – sorge con la Curia vaticana che lo accusa di una conduzione personalistica, ovvero di amministrare l'istituto senza rendere conto della sua gestione e senza ascoltare il parere dei dottori. L'accusa principale, tuttavia, è di non aver salvaguardato la collezione Federiciano come, invece, aveva tutelato i quadri e i manoscritti, e di aver abbandonato Milano durante la guerra. Pio XII incarica Giovanni Mercati, cardinale bibliotecario di Santa Romana Chiesa, di vigilare sull'Ambrosiana. Mercati si accorge che Galbiati aveva prestato manoscritti senza la debita autorizzazione della Santa Sede, come previsto dalle *Costituzioni* dell'Ambrosiana. Galbiati, poi, ingenuamente in una lettera comunica a Mercati l'entusiasmo di aver inviato in mostra al Palazzo reale di Milano la *Canestra di frutta* di Caravaggio e di aver prestato altri codici, decisione che andava appunto sottoposta al previo consenso pontificio, come stabilito da una norma che, sotto pena di scomunica, proibiva disposizioni a firma del solo prefetto. Mercati rimane frastornato da questa e da altre scelte di Galbiati e ritiene che non possa continuare a dirigere l'Ambrosiana. L'irregolarità formale diviene, pertanto, il pretesto perché Galbiati 'presentasse' le sue dimissioni, anche in risposta alle osservazioni sottoposte a Mercati dai due dottori. Nella vicenda giocano un ruolo anche il giovane Giovanni Battista Montini e il cardinale di Milano Alfredo Ildefonso Schuster.

Pasini ricostruisce la vicenda impeccabilmente da filologo e raffinato studioso qual è, tramite un'impressionante miriade di documenti rintracciati con acribia e trascritti fedelmente in anni di ricerche compiute tra Milano (all'Ambrosiana, dov'è conservato il vastissimo carteggio di Galbiati, all'Università cattolica del Sacro Cuore, all'Archivio storico diocesano) e Roma (alla Biblioteca Vaticana e all'Archivio apostolico vaticano, all'Archivio della Sezione per gli affari generali della Segreteria di Stato, all'Accademia dei Lincei e altrove).

Imponente è l'apparato degli indici, con schede accurate delle *Persone* coinvolte, la *Cronologia* riassuntiva, la *Bibliografia* e con gli *Indici* meticolosi dei documenti, delle segnature, dei nomi di persone, di luoghi e di istituzioni, l'elenco delle tavole, oltre alle riproduzioni a colori di lettere, frontespizi di libri, immagini di protagonisti; sorprende una rara foto di Galbiati da giovane, magrissimo.

Una vicenda importante ma «sinora sobriamente raccontata e commentata [...] solo da voci di ambito milanese», afferma Pasini in un'intervista (<<https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2026-02/alla-bav-la-presentazione-del-nuovo-libro-di-monsignor-pasini.html>>) molto utile per capire la questione e l'importanza di questo volume per la storia delle biblioteche e dei bibliotecari della penisola.

Mauro Guerrini
Università degli studi di Firenze